

## ***Essere schiavi nell'età dei diritti***

La lotta per i diritti si intreccia storicamente con l'età moderna, anzi è essa stessa un prodotto di quest'ultima. Si parla di "lotta" perché i diritti non ci sono sempre stati, perciò non sono scontati. Non a caso per Hobbes i diritti sono il portato della ragione e della volontà umana (non della natura), derivano da una costruzione artificiale, da un patto la cui validità si fa dipendere dalla presenza di un potere terzo autorizzato a istituzionalizzare un potere normativo che li renda cogenti. Hobbes rappresenta la tradizione che fa capo al positivismo giuridico, secondo la quale affinché un diritto sia efficace è necessario che sia regolamentato da un ordinamento giuridico, in questo senso è sempre necessario uno Stato sovrano che sia autorizzato ad esercitare il monopolio della forza e del diritto. Le lotte per il riconoscimento che caratterizzano le rivoluzioni moderne ci insegnano però che la storia moderna è stata anche la storia dell'affermazione dei diritti, i quali si sono affermati gradualmente, continuano ad affermarsi, universalizzarsi e specificarsi. In questo senso Norberto Bobbio parla di un *succedersi di generazioni di diritti*. Della prima generazione fanno parte i *diritti di libertà* e i *diritti politici*; della seconda generazione i *diritti sociali*. A cui seguono poi i diritti di terza, quarta e quinta generazione, allo sviluppo, alla qualità della vita, a un ambiente non inquinato, all'integrità del patrimonio genetico (cfr. la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, Nizza 2000).

Come è stato possibile questo succedersi di generazioni?

«Perché l'uomo stesso non è più stato considerato come ente generico, o uomo in astratto, ma è stato visto nella specificità o nella concretezza delle sue diverse maniere di essere nella società, come infante, come vecchio, come malato ecc.» (BOBBIO, p. 67). Il principio della *differenza* e della specificità di status della persona, riguardo al sesso, all'età, alle condizioni fisiche, ha consentito la moltiplicazione dei diritti sociali e la tutela delle differenze specifiche tra individuo e individuo nell'ambito del lavoro, della salute, dell'istruzione ecc..

Pur essendo universali, i diritti non sono assoluti, possono sempre entrare in conflitto tra di loro, sono soggetti ai rapporti di forza, hanno bisogno di soggetti politici sensibili a vigilare su di essi, a conquistare il potere per spostare «la legge del più forte in nome del diritto del più debole», come afferma Preterossi. Tuttavia, la comunità internazionale sembra condividere almeno in due casi il riconoscimento di diritti assoluti e *indisponibili*, il diritto a non essere torturati e il diritto a non essere resi schiavi. Si tratta infatti di due situazioni in cui il principio kantiano della dignità della persona diventa categoricamente dirimente: la dignità dell'uomo consiste nel suo non poter essere ridotto sistematicamente a cosa, a strumento di altri, a mezzo per il soddisfacimento di scopi, a merce il cui valore deriva solo dal prezzo. Ma potremmo riferirci anche a Pico della Mirandola per il quale la dignità umana risiede nella capacità di porsi fini, *l'uomo non possiede un'essenza fissa e rigida*, è dunque libero di realizzare l'essenza che egli vuole, questa libertà è insita nella sua esistenza, ed è anche fonte di responsabilità: è lui che deve rispondere di ciò che vuole e di ciò che diviene.

Tuttavia, la storia ci racconta che anche questa assolutezza e indisponibilità della dignità umana non è stata scontata neanche per quei filosofi considerati padri del pensiero politico moderno. Certo, la diffusione degli ideali illuministici ha dato un forte contributo al pensiero anti-schiavista, e tuttavia, anche le numerose denunce da parte di grandi illuministi, come Diderot, Condorcet, che supportati da Mirabeau, Brissot e La Fayette fondarono la *Société des amis des noirs*, sarebbero rimaste lettera morta se non fosse sopravvenuta la rivoluzione degli schiavi di Santo Domingo.

### ***1. La schiavitù nella modernità***

Se analizziamo il fenomeno della schiavitù moderna che si sviluppa nelle colonie, ma anche nell'età in cui si vanno affermando i diritti di libertà, vediamo che esso è strettamente legato al principio di proprietà, ma anche ad una certa svalutazione del selvaggio.

Nella definizione di Stato politico che si va a formare tra '600 e '700, sotto l'aspetto laico e autonomo, non rientra la figura del selvaggio, la cui condizione viene considerata da Hobbes come primitiva, come *locus vacui*, priva di politicità e di civiltà e dunque da superare. Ispirato anche dai resoconti di viaggi di laici e religiosi sulla condizione dei selvaggi, ma anche profondamente condizionato e scosso dalle guerre civili che per motivi economici, religiosi e politici avevano dilaniato l'Inghilterra nel corso della prima ondata rivoluzionaria, Hobbes definisce lo stato di natura come *bellum omnium contra omnes*, generata da quella naturale esposizione alla vulnerabilità e alla conflittualità perenne che deriva dal desiderio di ciascuno di soddisfare la propria *cupiditas* e la propria vanagloria limitando e distruggendo quello altrui (*Leviatano*, XIII).

Lo stato di natura quale paradigma per giustificare la teoria politica, facendo del selvaggio l'esemplare di tale paradigma, finisce per non riconoscerli che una socialità elementare dovuta ai rapporti di parentela, e quindi una vita isolata, brutale e priva di *government* (*Leviatano*, XIII). In questo modo i selvaggi sono fissati alla loro condizione ferina, quella che precede la prima legge di natura di Hobbes, alla cui consapevolezza essi non giungerebbero, in quanto Hobbes li considera come insicuri, indigenti, ignoranti su tutto, impauriti, legati alla sfera delle passioni, con un alto senso dell'onore e della vendetta, e, probabilmente, privi di quella *ratio naturalis* che conduce gli uomini a uscire volontariamente dalla condizione di conflittualità, a ricercare la pace e la sicurezza. Hobbes, pur non giustificando la schiavitù, considera i selvaggi come inferiori, non come soggetti, in quanto rappresentano la sfera delle passioni, che nella teoria politica hobbesiana devono essere dominate completamente dalla ragione per permettere la nascita del patto sociale, dello Stato. Quindi, pur essendo «inclusi *a priori* nell'esperimento mentale dello stato di natura», come scrive Pandolfi nel suo *Natura umana*, (p. 110), tale esperimento mentale è però pianificato per produrre e legittimare la dimensione politica, dalla quale essi sono esclusi. In Locke, invece, si potrebbe dire che proprietà e schiavitù sono due concetti strettamente connessi. Lo stato di natura è governato dalla ragione ed è paragonato al primo momento sociale dei popoli d'America, che si dedicano alla caccia e alla raccolta, e in cui il concetto di proprietà si limita al lavoro che autorizza l'appropriazione di un bene. Due sono i principi cardine della sua teoria, che rendono la concezione della natura umana di Locke ambigua.

Innanzitutto, introduce il concetto di *proprietà di sé*: una persona che è proprietaria di se stessa, lo è anche dei beni attraverso i quali assicura il suo sostentamento e lo sviluppo della sua libertà. Nel *Trattato sul governo*, Locke sostiene che Dio ha dato la terra in comune a tutti gli uomini, purché provvedessero alla loro sussistenza e al piacere di vivere, ma se la mano della natura produce i frutti e ospita gli animali, che sono i beni messi a disposizione di tutta l'umanità, l'uomo ha bisogno di un modo che gli consenta di divenire proprietario di questi beni (§ 25). A questo punto, il filosofo introduce la *misura della proprietà*, che attraverso il *lavoro* genera la differenza e la disuguaglianza: solo il valore che si dà al lavoro permette ad un uomo, piuttosto che ad un altro, di essere proprietario di qualcosa (§ 36).

Il selvaggio indiano deve essere proprietario di quella terra che lo ospita per poter beneficiare dei suoi frutti, deve quindi sfruttarla dandole valore economico e monetario, in modo che nessun altro abbia più diritto di lui. A questo proposito, nel *Trattato*, Locke fa riferimento ai popoli d'America, che pur avendo le priorità di cui necessitano, ignorano la concezione del lavoro come strumento di appropriazione, di conseguenza non godono di tutti quei beni che altrimenti potrebbero avere. Ma se la terra è patrimonio di chi la lavora, allora i coloni americani hanno il diritto di impadronirsi dei beni comuni delle società indigene (§ 41). Anche Locke, come Hobbes sebbene in termini diversi, prima include i selvaggi nell'esperimento mentale per poi escluderli dalla cittadinanza, in quanto ignari del principio di proprietà che è la condizione della sovranità (e da cui di conseguenza sono esclusi anche i poveri). Oltre ai selvaggi, in Locke troviamo anche l'esclusione degli schiavi. Come già anticipato, il tema del lavoro, e quindi della proprietà, è inevitabilmente legato a quello della schiavitù, in quanto un uomo che svolge una prestazione di lavoro in cambio di un salario si fa *servo di un altro*. Locke, però, ci parla anche di un altro genere di servi, gli schiavi, che essendo prigionieri catturati nel corso di una guerra

legittima sono «per legge di natura soggetti al dominio assoluto e all'incondizionato potere dei loro padroni» (§ 85). Influenzato da questi principi, Locke legittima, non solo il colonialismo, ma anche la schiavitù, nonostante nel suo Stato liberale la riduzione in schiavitù dei cittadini sia esclusa in virtù del patto sociale.

Il patto sociale si configura quindi, sia sul piano filosofico (Locke), sia su quello storico, fortemente condizionato dal principio di proprietà con il quale si includono alcuni (i maschi bianchi proprietari) e si escludono altri (i poveri, le donne, i selvaggi, gli schiavi). Basti pensare alla rivoluzione Americana, nel corso della quale i coloni hanno lottato a lungo per liberarsi dal dominio britannico, al quale erano sottomessi, per poi a loro volta trasformarsi in despoti nei confronti di una parte della popolazione, in quanto il loro patto era valido solo per i bianchi, i cosiddetti *free men*. Si può anche ricordare la rivoluzione di Saint-Domingue, la più ricca delle colonie francesi, in cui, nell'estate del 1791, scoppiò la rivolta degli schiavi, guidati dall'ex-schiavo Toussaint-Louverture, che reclamavano l'abolizione della schiavitù, in nome dei principi di libertà ed uguaglianza che venivano dall'Europa. La rivolta ebbe esiti soddisfacenti, infatti la Convenzione nel 1794 decretò l'abolizione della schiavitù in tutti i territori francesi, anche se venne poi ristabilita nel 1802 da Napoleone e definitivamente eliminata nel corso della rivoluzione del 1848. Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX sec. le lotte anti-schiaviste coinvolgono uomini di chiesa, di cultura, politici, funzionari pubblici, giovanissimi attivisti, come William Wilberforce, Granville Sharp, John Wesley, Thomas Clarkson, i quali mobilitano ampi strati sociali, incluse le donne, mettendo in atto strategie straordinarie di propaganda per denunciare e porre fine al fenomeno della schiavitù.

Dunque la storia della modernità, tra contraddizioni e avanzamenti è giunta non solo all'eliminazione della schiavitù, bensì anche, come si diceva sopra, al riconoscimento categorico del diritto a non essere schiavi. Tuttavia, importanti ricerche ci informano che la schiavitù non è affatto scomparsa.

## 2. *La schiavitù nella contemporaneità. Le nuove schiavitù*

Kevin Bales è uno dei maggiori esperti sulla schiavitù contemporanea, e definisce questo fenomeno come poco chiaro e non definito, ma che comunque ha dei tratti riconoscibili, come, ad esempio, la violenza e la perdita di controllo sulla propria vita. La schiavitù negli ultimi venti o trent'anni ha trovato un terreno fertile in cui impiantare le sue radici, non solo nello sfruttamento *sessuale*, ma anche *economico*.

Secondo Bales i principali fattori che hanno portato all'aumento e alla diffusione delle nuove schiavitù sono l'aumento della popolazione mondiale dopo la II Guerra Mondiale che ha fatto salire l'offerta di potenziali schiavi abbassandone il prezzo; il cambiamento sociale ed economico in atto in determinati Paesi che i governi non hanno saputo gestire se non per avvantaggiare i propri interessi, causando il rafforzamento delle élite e di conseguenza l'aumento della fame e della povertà.

In realtà vige una terza causa, quella della *globalizzazione economica*, che permette, soprattutto alle grandi multinazionali, di investire ingenti capitali in quei luoghi in cui la manodopera è a basso costo.

La definizione che oggi si attribuisce al termine schiavitù è associata al totale controllo psicofisico su un individuo; oggi non ci sono più catene, ma le persone sono comunque tenute in schiavitù con la coercizione, la negazione della libertà e, soprattutto, la violenza.

Bales individua tre forme di schiavitù. La schiavitù sulla base possesso, simile al vecchio modello di schiavitù, poiché consiste nella cattura o vendita di una persona che diventa bene o proprietà di qualcun altro. La schiavitù da debito, con la quale in cambio di un prestito di denaro la vittima si impegna a lavorare per il creditore senza che vengano definiti durata e natura del servizio. La schiavitù contrattualizzata, che consiste nell'offrire una specie di contratto di lavoro in cui però la persona sarà costretta a lavorare più del dovuto, senza essere pagata e costantemente ricattata da minacce di violenza. È una forma che serve a mascherare la schiavitù contemporanea, perché copre di una patina di legalità una relazione di lavoro che

viola i diritti fondamentali della persona.

### *2.1. Traffico e tratta di persone umane*

Bales definisce la tratta di esseri umani come attività di *reclutamento*, di *trasferimento illecito* di una o più persone con la violenza, l'inganno o la forza, dal territorio di uno Stato ad un altro o all'interno di uno stesso Stato. In un rapporto dell'Aprile del 2002 pubblicato dagli USA si evince che il traffico mondiale ammonta a 700.000 vittime ogni anno (solo i casi denunciati), purtroppo le stime sono in aumento. I fattori che causano l'espansione della schiavitù sono l'elevato guadagno ricavato dallo sfruttamento, la crescente miseria ed emarginazione dei poveri, la discriminazione delle donne.

### *2.2. Il lavoro tra globalizzazione e riduzione in schiavitù*

La globalizzazione è uno dei fattori che hanno causato la crescita e l'espansione della schiavitù. Tutti sono colpevoli, almeno indirettamente, in quanto acquirenti di prodotti commerciali. È proprio questo il lato oscuro della globalizzazione.

Innumerevoli sono i lavoratori e le lavoratrici venduti sul mercato del lavoro occidentale, e ciò è possibile soprattutto a causa della carenza dei controlli sugli investimenti stranieri. Sicuramente la questione della concorrenza capitalistica, la necessità di minimizzare i costi di produzione, il fatto che i consumatori ricerchino prodotti a basso costo, anche se di scarse qualità, ha avuto il suo ruolo nella questione delle schiavitù.

Alla ricerca di sempre più prosperosi profitti, le grandi multinazionali, agendo nei paesi in via di sviluppo, si servono del lavoro non retribuito per ridurre i costi del processo produttivo, in questi paesi il lavoro si è trasformato a tal punto da diventare forma, seppur ben mascherata, di schiavitù.

### *3. Una contraddizione storica continua*

La schiavitù è dunque legata alla questione del lavoro, alla sua privatizzazione, al principio di proprietà, già presente in Locke, del tutto deregolamentato. Sembra ripetersi la stessa contraddizione che notavamo in Locke, il padre del liberalismo moderno, tra l'affermazione delle libertà personali e politiche e l'esclusione dei selvaggi e degli schiavi dalla fruizione di queste libertà. Pensiamo solo ad un paese occidentalizzato come l'Italia, nella cui Costituzione il lavoro è considerato valore fondativo della Repubblica: «L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro» (art. 1). A rafforzare questo principio interviene l'art. 4 che riconosce nel lavoro *un diritto*: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto» (comma 1) e *un dovere*: «Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società» (comma 2). Con quest'articolo la Repubblica si impegna a promuovere le condizioni di effettività del «diritto al lavoro», che riconosce a tutti i cittadini, ma al contempo, cristallizza il lavoro come un «dovere» di scegliere e svolgere un'attività o una funzione che possa contribuire al progresso materiale e spirituale della società secondo le proprie possibilità.

Ora è noto che questo articolo per essere compreso nella sua portata rivoluzionaria deve essere letto insieme agli articoli 2 e 3. Laddove nell'art. 2 la Repubblica riconosce a tutti, quindi anche ai lavoratori, i diritti inviolabili della persona e con ciò rovescia il principio presente nelle vecchie costituzioni liberali che escludeva i lavoratori dalla vita politica, assegnando i diritti civili principali solo ai cittadini proprietari. Laddove ancora nell'art. 3 si afferma che lo Stato deve intervenire con norme differenziate a rimuovere tutti quegli ostacoli economici e sociali che impediscono alla persona di esercitare la propria libertà. Con questo patto costituzionale l'Italia si erge a rappresentante di un passaggio epocale, da un modello di esclusione a uno di inclusione, riconoscendo così il successo di una grande battaglia, non soltanto nazionale, per affermare i diritti di chi lavora. Con lo Stato sociale

essa abbandona l'idea tipica del liberalismo secondo la quale la piena libertà delle forze economiche nel gioco del libero mercato è fattore di benessere generale, mentre prevale l'idea che la libertà assoluta in questo settore porta all'ingiustizia e all'emarginazione dei lavoratori più deboli.

E tuttavia, nonostante questa grande conquista di giustizia sociale e politica di cui beneficiano i cittadini italiani, l'idea tipica del liberalismo sembra continuare a farla da padrona e a perpetuare la contraddizione, laddove uomini liberi e ben tutelati nei loro diritti si rendono complici o in alcuni casi direttamente responsabili della nuova schiavitù globale. A sostegno di questa riflessione, il libro di Losurdo *Controstoria del liberalismo* ci aiuta a capire meglio la contraddizione di fondo che attraversa la modernità liberale (e forse ancora il nostro tempo). Paesi come Inghilterra, Olanda e USA, proprio negli anni della loro affermazione liberale ed anti-assolutista, diventano i maggiori promotori della tratta degli schiavi, cioè della più criminale e sistematica opera di oppressione della libertà individuale e sterminio che l'umanità abbia mai conosciuto. Ricordiamoci che proprio la stessa Inghilterra patria del liberalismo, appena terminato il processo rivoluzionario che la vide coinvolta, intraprese una guerra caratterizzata dall'oppressione e dalla colonizzazione del popolo irlandese, o che il liberale Congresso degli Stati Uniti si fece tiranno nei confronti delle tribù di pellerossa che occupavano le terre ad Ovest del territorio americano. Losurdo ci ricorda che proprio l'occupazione coloniale e il diritto all'espropriazione delle terre delle popolazioni "incivili" che non le sanno mettere a frutto, hanno trovato diverse forme di legittimazione nel pensiero liberale. Nel libro, oltre a Locke quale sostenitore della schiavitù, ci sono riferimenti a Tocqueville, che nei suoi viaggi in Inghilterra si rende conto di come qui i lavoratori salariati siano soggetti allo sfruttamento, alla povertà e alla privazione dei loro diritti, ma nonostante ciò la indica come modello da seguire, verso cui la Francia deve tendere. Sempre in questi viaggi, Tocqueville critica fortemente il sistema penitenziario inglese e la totale disparità dei diritti nella distinzione delle classi tra superiori ed inferiori, e ciononostante il tutto è non solo legittimato ma presentato come il paradiso della libertà. Tocqueville e Locke, ma si potrebbe dire di tutte le società che insistono più sulle libertà personali, tra le quali la libertà economica, che non su quelle sociali, considerano la povertà, la miseria, e ancor di più la schiavitù come fenomeni provvidenziali, dovuti al caso, o più semplicemente all'ordine naturale delle cose, sostenendo così come naturali le disuguaglianze economiche di cui lo Stato non si dovrebbe curare.

In conclusione, è evidente che se nel corso della modernità la lotta contro la schiavitù è stata vinta sulla base dell'universalismo della dignità umana e delle lotte per il riconoscimento dei soggetti più deboli, dall'altra la stessa modernità ha alimentato una visione politica che oggi consente a società sempre più sviluppate di affidare il loro benessere allo sfruttamento, alla sottomissione e alla riduzione in schiavitù di altri popoli. La globalizzazione presentata come fattore di progresso, si rivela così la maschera che rende lo sfruttamento del lavoro o invisibile a chi non lo vuole vedere o accettabile sulla base di principi economici che però rimangono oggettivamente incompatibili con l'esercizio concretamente universale delle libertà di tutti gli esseri umani.

Marta Miglietta

IV L - Liceo Linguistico Virgilio-Redi - Lecce

[martamiglietta2000@libero.it](mailto:martamiglietta2000@libero.it)

## **BIBLIOGRAFIA/SITOGRAFIA**

Videolezioni:

<https://www.youtube.com/watch?v=VSINAM9s3GY&t=4636s>

<https://www.youtube.com/watch?v=5MeTAHQVBdw&t=4145s>

<https://www.youtube.com/watch?v=l2jrJUU-KXQ>

N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino 1997

Th. HOBBS, *Leviatano*, tr. it. a cura di C. Galli, Bur, Rizzoli, Milano 2013

Lisa A. LINDSAY, *Il commercio degli schiavi*, tr. it. Il Mulino, Bologna 2011

J. LOCKE, *Trattato sul governo*, tr. it. a cura di L. Formigari, Editori Riuniti 1995<sup>2</sup>

A. PANDOLFI, *Natura umana*, il Mulino, Bologna 2006

D. LOSURDO, *Controstoria del liberalismo*, Laterza, Roma-Bari, 2005

[www.albesteiner.net/scuola/schiavismo/documenti/schiavismo\\_oggi.pdf](http://www.albesteiner.net/scuola/schiavismo/documenti/schiavismo_oggi.pdf)

